GRUPPI DELLA PAROLA

VII Incontro anno 2021-2022 – 5 aprile 2022 Vangelo di Luca

**XIII Scheda Lc 16,19-31 Parabola del ricco e del povero Lazzaro.**

*19«C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni se la godeva splendidamente. 20Un povero di nome Lazzaro giaceva alla sua porta, pieno di piaghe, 21 desiderava sfamarsi di ciò che cadeva dalla tavola del ricco; perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. 22Quando il povero morì, fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto.23'Stando all'inferno tra i tormenti, alzò gli occhi e vide da lontano Abramo e Lazzaro nel suo seno. 24Allora gri­dando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me, manda Lazzaro a. intin­gere nell'acqua la punta del suo dito e bagnarmi la lingua, perché que­sta fiamma mi tortura. 25Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita, così come Lazzaro i suoi mali; ora invece lui è consolato, mentre tu sei in mezzo ai tormenti. 26Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono pas­sare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. 27E quegli replicò: Padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, affinché non vengano anch’essi in que­sto luogo di tormento. 29Abramo replicò: Hanno Mosè e i profeti; ascol­tino loro.30E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si convertiranno. 31Ma egli rispose: Se non ascoltano Mosè e i profeti, neanche se qualcuno risorgerà dai morti, saranno persuasi».*

Articolazione del testo

La parabola del ricco e del povero Lazzaro può essere suddivisa in tre scene: la condizione dei due uomini prima (vv. 19-21) al momento (v.22) e dopo la morte (vv.23-31).

Il racconto è costruito sulla presentazione antitetica ma parallela dei due protagonisti: uno ricco e l’altro povero, e poi il primo all'inferno e il secondo «nel seno di Abramo». Il capovolgimento della situazione è dato dalla morte che accomuna la sorte sempre antitetica di en­trambi.

Nel quadro introduttivo viene presentata prima la condizione del ric­co, descritto appunto nel suo statuto sociale attraverso il vestiario e nella sua condizione spensierata (v.19). In modo simmetrico viene presentato lo stato del povero, chiamato per nome, nella sua posizio­ne sociale di indigente, nel suo ambito di vita «giaceva alla porta del ricco», nel suo aspetto fisico (un corpo cosparso di piaghe), nella sua condizione di affamato (vv.20-21).

Quei due destini molto diversi solo per un attimo diventano paralle­li, perché accomunati dalla medesima sorte di morte (v.22), ma su­bito ridiventano contrapposti: il ricco va a finire all'inferno, mentre il povero nel «seno di Abramo», capovolgendosi così in rapporto alla precedente situazione terrena. Questa nuova condizione viene in tut­ti e due i casi introdotta da un verbo al passivo: Lazzaro «fu porta­to»; il ricco «fu sepolto».

Il terzo quadro corrisponde a un lungo dialogo tra il ricco e Abramo (vv.24-31) che può essere scomposto in due parti (vv.24-26.27-31 ). Nel­la prima la richiesta del ricco di inviare Lazzaro viene respinta (v.24).La risposta di Abramo fornisce una duplice motivazione per il rifiu­to. Viene quindi presentata la logica contrapposta tra la situazione terrena e quella escatologica: «hai ricevuto i tuoi beni durante la vi­ta, così come Lazzaro i suoi mali; ora invece lui è consolato, mentre tu sei in mezzo ai tormenti» (v.25). La seconda si basa sull’impossibilità della comunicazione tra la Geenna e il paradiso (v.26).

Nella parte del dialogo composta dal duplice intervento dei due per­sonaggi, la domanda iniziale del ricco è simile alla prima (vv.27-28).Questa simmetria tra i due interrogativi si riscontra dal fatto che egli si rivolge ancora al «padre Abramo» (cfr v.24) con la richiesta di «man­dare» Lazzaro a casa sua dove ancora vivono cinque suoi fratelli, per metterli in guardia. Anche questa preghiera viene disattesa dal pa­triarca, il quale nella risposta invita ad ascoltare «Mosè e i profeti» (v.29).

Nella parte conclusiva del dialogo, il ricco in maniera insistente rifor­mula la richiesta di mandare Lazzaro dai suoi che si convinceranno perché egli è uno che viene dai morti (v.30), ma Abramo in maniera lapidaria richiama nuovamente «Mosè e i profeti» che, se non ascol­tati, rendono inutile perfino il fatto che uno risorga (v.31).

Interpretazione del testo

Con questa parabola l'evangelista continua la riflessione sulla ric­chezza iniziata con il racconto dell’amministratore scaltro (Lc 16,1-8), il quale, per assicurarsi il futuro dopo essere stato licenziato, fa sconto ai creditori del suo padrone. In questo modo, quando ne avrà bisogno, egli potrà fare affidamento su di loro. A questa parabola, che sollecita a donare i propri beni ai poveri, affinché questi ultimi ac­colgano i discepoli nelle «dimore eterne», ne segue un'altra nella qua­le si invita a considerare la fine di chi si disinteressa completamente degli indigenti e dei bisognosi.

Anche questa parabola è rivolta ai discepoli; tuttavia la polemica sul­lo sfondo ha come fronte oppositore i farisei, accusati da Gesù di es­sere «attaccati al denaro» (v.14; gr. *philargyroi,* termine che etimolo­gicamente significa «amici del denaro»). Essi, rappresentati dal ric­co, protagonista di questa parabola, **si ritengono giusti** perché osser­vano per filo e per segno tutte le regole della legge; tuttavia non sono affatto generosi con i poveri e ciò è motivo, secondo Gesù, della loro condanna.

v.19 La parabola ha inizio con la presentazione della situazione antitetica dei due protagonisti: un ricco e un povero.

Molto brevemente si traccia un quadro quasi completo della condi­zione del primo. Dall’abito si può dedurne lo statuto sociale: egli veste in maniera splendida con tessuti di porpora e di bisso; inoltre conduce una vita beata e piena di divertimenti.

Questa presentazione fa eco al testo antitetico delle beatitudini e dei «guai», con i quali Gesù mette in guardia i ricchi, coloro che sono sa­zi e coloro che ridono (Lc 6,24-26). Nella **prospettiva evangelica** la ric­chezza impedisce l’accesso alla salvezza. Nella parabola del ricco stol­to, il suo progetto sul futuro viene stroncato dall’intervento di Dio che gli rivela la sua morte imminente (Lc 12,16-21).

vv.20-21 Attraverso un gioco di contrasti, viene ora presentata anche la situa­zione del povero, che, diversamente dal ricco, viene individuato per nome. Egli si chiama «Lazzaro», che in ebraico significa: «Dio soccorre» o «Dio aiuta». A prima vista sembra proprio che in questo caso esso non descriva o caratterizzi la situazione del povero, il qua­le risulta invece abbandonato e dimenticato da Dio.

Egli «giace» alla porta del ricco. Il verbo presenta la situazione di im­potenza e di incapacità a provvedere a se stesso. Segno di un corpo inerme e in sfacelo sono le piaghe. Attraverso una descrizione ad ef­fetto, il narratore racconta che addirittura i cani, ritenuti nel mondo giudaico animali impuri, si avvicinano al mendicante per leccargli le ulcere. La sua condizione è talmente misera e infima che, **stando alla porta** del ricco, egli spera di sfamarsi con gli avanzi di quella tavola piena di ogni ben di Dio. Tuttavia, la sua infelicità umana lo rende destinatario delle beatitudini di Gesù rivolte ai poveri, agli af­famati, a coloro che piangono (Lc 6,20-23).

Mentre per il ricco il luogo più adatto è la tavola, quello più consono al mendicante è la porta. L’uscio della casa del ricco non si è mai aperto, anche solo saltuariamente, per ospitare o accogliere il pove­ro.

vv.22-23 I due personaggi non hanno quindi alcun rapporto tra loro. L'unica relazione è data dal fatto che uno vive alla porta dell'altro. Queste due esistenze, pur essendo così diverse, anzi antitetiche, hanno ora un'espe­rienza in comune, quella della morte.

La morte coglie prima il povero. La prospettiva di quell'uo­mo che ha sofferto tutta la vita sembra rischiararsi: egli infatti viene portato proprio dagli angeli nel «seno di Abramo».

Alla morte il ricco riceve tutti gli onori terreni: viene sepolto e pro­babilmente con un funerale degno del suo stato sociale. Tuttavia non viene condotto nel «seno di Abramo», ma cacciato nell'Ade tra i tor­menti.

La morte così segna per i due personaggi l’inizio di una esistenza an­cora una volta completamente rovesciata. Il capovolgimento delle si­tuazioni è una caratteristica che spesso viene descritta all’interno dell’opera lucana. Non solo alle beatitudini fanno seguito i «guai», che costituiscono un avvertimento per tutti coloro i quali vivono una con­dizione opposta a quella lodata dalle beatitudini (Lc 6,24-26), ma già nel cantico del *Magnificat* Maria annuncia il **rovesciamento dei po­tenti** dai troni, l’innalzamento degli umili, l’elargizione dei beni agli affamati e il rinvio dei ricchi a mani vuote (Lc 1,52-53).

Gesù si rivolge a coloro che si sentono garantiti nella salvezza affer­mando: «Ed ecco: quelli che sono ultimi saranno i primi e quelli che sono primi saranno ultimi» (Lc 13,30). Allo stesso modo, a quelli che ricercano i primi posti a tavola viene rivolto il monito: «Poiché chiun­que si innalza sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (Lc 14,11). Anche nella parabola del fariseo e del pubblicano la conclusione di­mostra che il giudizio di Dio sovverte completamente i canoni, frut­to degli schemi umani: «Questi tornò a casa sua giustificato, a diffe­renza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (Lc 18,14).

v.24 Il ricco viene a trovarsi non nello *sheól,* l’ambito dove sostano i corpi dei morti, ma nell’Ade, detta anche Geenna, il luogo dei tormenti e delle fiamme. Perché il ricco è finito all'inferno, mentre il povero è andato in paradiso? Nessuno dei due personaggi infatti viene pre­sentato direttamente ed esplicitamente sotto il profilo etico. Non si parla dell'immoralità del ricco, né tanto meno della fede del povero. Si potrebbe allora concludere che il diverso e antitetico destino è il risultato soltanto del caso oppure della situazione sociale, per cui al ricco, in quanto tale, viene assicurato l’inferno, mentre al povero il paradiso.

La ragione per cui il ricco è finito nell’inferno non può che essere una soltanto: egli aveva alla sua porta un indigente e **non si è mai occu­pato di lui**. Questo comportamento risulta contrario a quello consi­gliato da Gesù, il quale sollecita ad invitare a tavola i poveri e i dere­litti (Lc 14,13.21).

Sebbene stia all’inferno, attraverso una descrizione fantasiosa, il ric­co può vedere Abramo accanto a Lazzaro.Il ricco, gridando, domanda ad Abramo di inviare Lazzaro per ba­gnargli la lingua riarsa a causa delle fiamme. Questa richie­sta corrisponde a quella del povero che nella prima scena chiedeva di poter avere gli avanzi della mensa del ricco.

Per la seconda volta il ricco si rivolge ad Abramo. Egli lo chiama pa­dre, secondo la più autentica tradizione biblico-giudaica, ma il rico­noscimento della sua paternità non è più **garanzia di salvezza**. Anche se i giudei hanno come capostipite Abramo, ciò non significa che so­no sicuramente salvati. Già nella predicazione di Giovanni Battista si riscontra la denuncia di questa falsa sicurezza: «Fate dunque frutti degni della conversione e non cominciate a dire tra voi: Abbiamo Abramo come padre! Poiché vi dico che Dio da queste pietre può far nascere figli di Abramo» (Lc 3,8; cfrGv 8,39).

vv.25-26 Abramo riconosce lo statuto di figliolanza del ricco in quanto mem­bro a tutti gli effetti del popolo d'Israele, ma questo non è un motivo sufficiente per andare in paradiso. Il patriarca annuncia la logica para­dossale di Dio che nel tempo escatologico sovverte le situazioni umane. La ragione per cui uno gode di una sorte beata, mentre l’altro di un destino tra i tormenti, sta nel fatto che nella vita terrena il ricco ha avuto solo beni, mentre Lazzaro solo disgrazie (v.25). Questo capo­volgimento è irreversibile. Lazzaro non può recarsi a portare aiutoLuca al ricco perché tra l’inferno e il paradiso vi è una barriera insormon­tabile.

Si crea pertanto un contrasto tra la situazione terrena e quella esca­tologica. Mentre sulla terra essi avevano la possibilità di comunicare, (il ricco non ha mai voluto prendersi cura del povero, anche se gia­ceva alla sua porta), ora invece questo contatto è diventato impossi­bile.

vv.27-29 Per la seconda volta il ricco si rivolge ad Abramo con la domanda di mandare Lazzaro a casa sua dove ancora vivono cinque fratelli, per metterli in guardia. Abramo respinge anche questa seconda richiesta. Tuttavia il capostipite d'Israele invita quella ricca famiglia ad ascoltare «Mosè e i profeti». Nell'opera lucana infatti la con­dizione del credente consiste nell'**ascolto della parola biblica**, nella quale viene caldeggiata la pratica della giustizia, soprattutto nei con­fronti dei derelitti, ma anche denunciata la malvagità dei ricchi che sfruttano i miseri.

A chi ha compassione dei poveri la pietà giudaica assicura la ricom­pensa escatologica. Pertanto non c’è bisogno dell’avvertimento di un Lazzaro risuscitato: per salvarsi basta che i fratelli del ricco ascolti­no e obbediscano alla parola biblica che invita alla cura sollecita nei confronti dei bisognosi.

L’esortazione all'ascolto e quindi all'obbedienza di «Mosè e i profeti» è da collocarsi all’interno del quadro teologico lucano, secondo il qua­le Gesù non è che il compimento dell’Antico Testamento, qui sinte­tizzato attraverso l’esperienza mosaica e il movimento profetico. Lun­go il cammino verso Emmaus Gesù spiega il suo destino di passione, morte e risurrezione proprio a partire da Mosè e dai profeti (Lc 24,27);lo stesso avviene nell'incontro del Risorto con gli Undici (Lc 24,44). Non c’è contrapposizione tra la parola biblica dell’Antico Testamento e la rivelazione di Gesù, il crocifisso risorto, ma soltanto rapporto di com­pimento.

La richiesta della **giustizia nei confronti dei poveri** non è una novità di Gesù, ma è già annunciata nell’Antico Testamento. La Scrittura, necessaria per conoscere la volontà di Dio che fa entrare in comu­nione con Abramo, invita a un serio impegno verso i bisognosi. Non è pertanto necessario che Lazzaro ritorni e si presenti ai cinque fra­telli come risorto perché essi osservino la parola di Dio.

vv.30-31 Il ricco soltanto ora infatti capisce che coloro che hanno ricchezze so­no chiamati ad attuare in se stessi un’opera di conversione: ciò che lui non ha saputo o non ha voluto realizzare lungo la vita terrena. Il verbo «convertire» è usato più spesso in Luca che negli altri vangeli sinottici. L'unico modo quindi per evitare l’inferno riserva­to al ricco è quello di cambiare stile di vita recando **aiuto ai poveri**. L'insistenza del ricco provoca la risposta conclusiva di Abramo: chi non si pone in ascolto della parola biblica, rivelazione del piano di­vino, non si farà convincere nemmeno dalla risurrezione di un mor­to. Questa è un'allusione molto forte alla risurrezione di Gesù la quale, però, non sottostando all'evidenza dei fatti, non è da ritenersi come una prova inconfutabile della sua identità messianica e quindi non può risultare neppure come argomentazione convincente per l’im­pegno fattivo nei confronti dei bisognosi.

Il rifiuto di inviare Lazzaro risorto come segno incontrovertibile per convincere i ricchi a solidarizzare con i più deboli è sulla stessa linea di Gesù, che respinge la richiesta da parte dei suoi avversari di offri­re qualsiasi evidente segno miracoloso (Lc 11,29-32).

Nella parabola il ricco è andato all'inferno non perché aveva molti be­ni, ma perché, vivendo una vita pacifica e beata, non si è reso conto che accanto a sé aveva un uomo che era nella più grande povertà. Per­tanto la sorte del paradiso o dell’inferno non dipende dal proprio sta­to sociale, ma da come i beni vengono messi a disposizione degli al­tri.

L'evangelista Luca ha con tutta probabilità di fronte a sé l’ideale del­la comunità, presentato negli Atti degli Apostoli. La chiesa è fatta da **credenti che attuano una comunione** in diversi ambiti, uno tra que­sti è proprio la condivisione dei beni (At 2,42-48; 4,32-5,11).Questa scelta non ha come obiettivo l’impoverimento, ma mette tutti in con­dizione di poter godere dei beni degli altri, sentendosi così più ricchi. Un miracolo non è più convincente di una parola ascoltata nella fe­de, la quale appunto non è fondata su fenomeni straordinari o mera­vigliosi, ma sul **rapporto vitale e intenso con Dio**. Il bisogno di segni eclatanti diventa così superfluo e inutile. La fede matura e autentica nasce pertanto dalla **comprensione, dalla interiorizzazione e poi dall’attuazione della parola**.

***Suggerimenti***

*Al di là delle parole edificanti che proclamiamo, sappiamo aprire la porta di casa nostra? Forse abbiamo anche noi un Lazzaro, là fuori.*

*Come giustifichiamo l’indifferenza? Condanna o autoassoluzione?*

Inoltre, alcune parole, nell’ “Interpretazione del testo”, sono in grassetto: possono essere l’avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.